

# Da Wilson a Trump: gli Stati Uniti e il senso della missione

*Stefano Luconi\**

*From Wilson to Trump: the United States and the sense of mission.* This article identifies the main issues in President Woodrow Wilson's understanding of America's global mission, examines the reshaping of U.S. internationalism since 1917, and assesses which characteristics of that policy are still viable after Donald J. Trump started his term at the White House. As the U.S. standing in the world generally plays an ancillary role to domestic concerns in the incoming president's agenda, the notion of «peace by strength» seems to be the only present-day surviving feature of wilsonism.

Key words: Politica estera, Stati Uniti, Woodrow Wilson, Donald J. Trump  
Parole chiave: Foreign policy, United States, Woodrow Wilson, Donald J. Trump

Cent'anni fa, il 6 aprile 1917, gli Stati Uniti entrarono nella prima guerra mondiale, ponendo fine all'impegno della non ingerenza nelle vicende del Vecchio mondo che, in base alla Dottrina Monroe del 1823, era la contropartita per la fine del colonialismo europeo nell'emisfero occidentale. L'inclusione dell'Europa nella sfera degli interventi militari e politici di Washington non corrispose solo a un ampliamento globale del raggio degli interessi economici e finanziari americani nel mezzo secolo intercorso dalla conclusione della guerra civile. Rispecchiò anche la volontà di esercitare una leadership planetaria – morale, prima ancora che strategica – che, pur tra alti e bassi, si è conservata per circa un secolo, almeno fino all'inizio del mandato di Donald J. Trump alla Casa Bianca.

Nel chiedere al Congresso di dichiarare guerra alla Germania, il presidente Woodrow Wilson non addusse come ragioni esclusive la violazione dei diritti di neutralità americani e della Dottrina Monroe da parte dell'impero tedesco

\* Dipartimento Sagas (Firenze); stefano.luconi@unifi.it

«Passato e presente», a. XXXV (2017), n. 102, ISSN 1120-0650, ISSN e 1972-5493  
DOI: 10.3280/PASS2017-102001

Copyright © FrancoAngeli

N.B: Copia ad uso personale. È vietata la riproduzione (totale o parziale) dell'opera con qualsiasi mezzo effettuata e la sua messa a disposizione di terzi, sia in forma gratuita sia a pagamento.

con la guerra sottomarina illimitata e il telegramma di Zimmermann. Prospettò l'ingresso degli Stati Uniti nel conflitto mondiale soprattutto come una responsabilità etica ineludibile per debellare l'autoritarismo e il militarismo germanico. Wilson fornì un'interpretazione ideologica della guerra quale scontro titanico tra l'autoritarismo, incarnato dalla Germania guglielmina, e la democrazia, personificata dagli Stati Uniti. Questi ultimi erano ritratti quali «champions of the rights of mankind» che sarebbero stati soddisfatti «when those rights have been made as secure as the faith and the freedom of nations can make them»<sup>1</sup>.

In seguito, nell'indicare i fondamenti del sistema della sicurezza collettiva postbellica per scongiurare ulteriori conflitti, Wilson vi avrebbe incluso la libertà di navigazione, la rimozione delle barriere economiche e la parità delle condizioni commerciali. Concepì, quindi, l'integrazione dei mercati come un elemento imprescindibile di stabilità e di pacificazione del pianeta, alimentando il sospetto che l'anelito idealistico a diffondere la democrazia fosse solo un paravento sotto cui si celava l'intento molto più realistico di rendere il mondo un luogo sicuro per il capitalismo statunitense<sup>2</sup>.

In ogni caso, la giustificazione ideologica della partecipazione degli Stati Uniti alla prima guerra mondiale per promuovere il diritto e la democrazia rappresentò una manifestazione di quel senso della missione che ha attraversato l'intero corso della storia americana. Tale fenomeno si è configurato come un elemento così centrale che le sue scaturigini precorsero addirittura la nascita degli Stati Uniti nel 1776. A quasi un secolo e mezzo prima, infatti, risaliva la prima esternazione del compito universale che la società nordamericana si era attribuita.

Nel 1630, prima di sbarcare sulla costa del Massachusetts, il leader puritano John Winthrop precisò ai suoi correligionari che viaggiavano con lui alla volta del Nuovo mondo la ragione della fondazione di una colonia sull'altra sponda dell'Atlantico. L'obiettivo, per Winthrop, era edificare «a city upon a hill»<sup>3</sup>. La metafora definiva la creazione di una società biblica perfetta che, con la propria luce di virtù, avrebbe offerto uno stimolo alla palingenesi spirituale della madrepatria britannica e del resto della cristianità, restituendo una spinta propulsiva a quella riforma protestante che aveva subito una battu-

<sup>1</sup> W. Wilson, *Necessity of War against Germany*, 2 April 1917, in A.B. Hart (ed.), *Selected Addresses and Public Speeches of Woodrow Wilson*, UP of the Pacific, Honolulu (HI) 2002, p. 195.

<sup>2</sup> Per questo dibattito cfr. I. Carnazza, *L'ombra lunga di Wilson sul secolo breve. La storiografia wilsoniana nel XX secolo*, «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», 38 (2004), pp. 349-83; M. Del Pero, *Wilson e wilsonismo: storiografia, presentismo e contraddizioni*, «Ricerche di storia politica», 16 (2013), n. 1, pp. 45-58.

<sup>3</sup> J. Winthrop, *A Model of Christian Charity*, in *Collections of the Massachusetts Historical Society*, Massachusetts Historical Society, Boston 1838, s. III, vol. VII, p. 47.

ta d'arresto in Europa a seguito dell'istituzionalizzazione della Chiesa anglicana in Inghilterra<sup>4</sup>.

Il modello proposto da Winthrop aveva, dunque, una valenza spirituale e soprattutto costituiva un paradigma passivo. Dal Massachusetts i puritani avrebbero indicato la via per la salvezza, senza obbligare nessuno a seguirla e lasciando agli altri la decisione se adottare o meno i loro valori. A dimostrazione della natura passiva dell'esempio prospettato al mondo, nei primi anni di esistenza la metaforica città di Winthrop restò sulla collina e non scese a valle. Pur instaurando una società teocratica e intollerante del dissenso, i puritani non intrapresero una politica espansionistica per imporre la loro concezione della virtù cristiana attraverso un ampliamento dei confini della colonia. Così, quando un'epidemia di vaiolo sterminò gran parte degli indigeni che vivevano a ridosso dell'insediamento puritano, Winthrop non ne approfittò per strappare alle popolazioni autoctone ulteriori territori. Si limitò a salutare questo evento come una riprova che Dio stava dalla parte dei puritani e come una conferma che questi ultimi erano effettivamente investiti di una missione divina perché l'Onnipotente aveva eliminato la minaccia più seria alla loro presenza nel New England. Per mutuare una categoria dell'odierna politologia, Winthrop era un assertore del *soft power*<sup>5</sup>.

I prodromi della convinzione degli statunitensi di essere un faro di civiltà e di avere un obbligo verso il mondo – il dovere di salvarlo, di alleviarne le sofferenze e di migliorarne il destino – sono riconducibili a Winthrop. Ma, dopo la formazione degli Stati Uniti, il senso della missione perse la connotazione spirituale dei puritani per acquisire, invece, un contenuto politico. Il compito della nazione americana non fu più indicare un percorso di rigenerazione religiosa, ma piuttosto diffondere il proprio modello di società terrena che, nella sua versione più articolata, nel corso del '900 si è venuto a identificare con la democrazia liberale, il liberismo economico e un benessere radicato nel consumo di massa a fronte di uno stato sociale minimo.

Inoltre, col tempo, il modello da passivo si è sempre più trasformato in attivo. Dai combattimenti per sottrarre alle popolazioni autoctone i loro territori di caccia, alla contesa bellica col Messico tra il 1846 e il 1848, dalla guerra ispano-americana del 1898 ai due conflitti mondiali fino all'occupazione dell'Iraq nel 2003, gli statunitensi non si sono più limitati a proporre il loro paradigma socio-politico lasciando agli altri popoli la libertà di aderirvi o meno. Si sono, invece, proposti di esportarlo in maniera diretta, sia estendendo i confini nazionali, sia attraverso l'impiego della forza militare e l'occupazione armata di altri paesi.

<sup>4</sup> Su puritanesimo e senso della missione cfr. A. Stephanson, *Destino manifesto. L'espansionismo americano e l'Impero del Bene*, Feltrinelli, Milano 2004, pp. 17-27 (ed. or. New York 1995).

<sup>5</sup> Sul *soft power* cfr. J.S. Nye Jr., *Soft Power. Un nuovo futuro per l'America*, Einaudi, Torino 2005 (ed. or. New York 2004).

Per giustificare l'entrata nella prima guerra mondiale in nome della difesa della legalità e della democrazia, Wilson sostenne che «the right is more precious than peace»<sup>6</sup>. Del resto, poco tempo prima, aveva fornito un'anticipazione su microscala del connubio tra forza militare e protezione dei diritti. A suo dire, una delle responsabilità di Washington era insegnare alle repubbliche latinoamericane «to elect good men»<sup>7</sup>. Pertanto, Wilson ammonì la Repubblica Dominicana, da tempo lacerata da conflitti politici interni, che se non avesse scelto un presidente in modo democratico e condiviso, avrebbe provveduto lui a imporgliene uno. La minaccia fu attuata nel 1916, quando inviò un corpo di spedizione dei marines a occupare la nazione. In altre parole, l'internazionalismo wilsoniano non postulava il superamento della logica di potenza in nome della democrazia e contemplava che quest'ultima potesse essere realizzata anche attraverso l'impiego, ancorché regolamentato, della forza<sup>8</sup>.

Rigettato dalla bocciatura del trattato di Versailles al Senato nel 1919 e dal conseguente rifiuto degli Stati Uniti di aderire alla Società delle Nazioni, il senso della missione planetaria andò soggetto a un processo di rivitalizzazione a partire dalla conclusione del secondo conflitto mondiale. Dopo aver superato i limiti imposti dalla guerra fredda al sistema della sicurezza collettiva e all'integrazione dei mercati su scala globale, l'accezione wilsoniana del compito universale americano culminò alla fine del '900 nel contesto della fine della contrapposizione tra i blocchi. La strategia del *Democratic enlargement*, formulata dal presidente Bill Clinton negli anni '90, assegnò a Washington l'obiettivo di consolidare la transizione alla democrazia rappresentativa dei paesi ex comunisti non solo sostenendo le libere elezioni, ma anche favorendo l'accettazione dell'economia di mercato. In particolare, la condivisione degli interessi commerciali avrebbe ridimensionato le rivalità e i contrasti nazionalistici, stabilizzando l'ordine mondiale. Il progetto presentò la stessa ambivalenza del suo antesignano nel periodo della prima guerra mondiale. Una battuta di Thomas L. Friedman gettò luce sull'espansionismo economico clintoniano che si celava sotto il mascheramento ideologico del compito statunitense di prevenire gli scontri militari. Secondo la «golden arches theory of conflict prevention», così ironicamente ribattezzata dal logo della multinazionale dei *fast food*, il fondamento del *Democratic enlargement* sarebbe consistito nella constatazione che i paesi in cui operava la catena McDonald's non si erano mai fatti la guerra tra loro<sup>9</sup>.

<sup>6</sup> W. Wilson, *Necessity of War against Germany* cit., p. 197.

<sup>7</sup> Cit. in C. Hemmer, *American Pendulum. Recurring Debates in U.S. Grand Strategy*, Cornell UP, Ithaca (NY) 2015, p. 24.

<sup>8</sup> Cfr. F. Romero, *Democrazia ed egemonia. Wilson e la concezione americana dell'ordine internazionale nel '900*, «Passato e presente», 21 (2003), n. 58, pp. 25-26.

<sup>9</sup> T.L. Friedman, *Foreign Affairs Big Mac I*, «New York Times», 8 December 1996, p. 15.

Per Frank Ninkovich, però, la visione clintoniana costituì la sublimazione del disegno wilsoniano di pacificazione delle relazioni internazionali sotto l'egida del liberalismo e del liberismo<sup>10</sup>. Inoltre, lo stimolo dato dagli Stati Uniti agli interventi militari della Nato per porre fine alla guerra civile in Bosnia e al conflitto nel Kosovo ribadì il principio della liceità del ricorso alla forza per diffondere la democrazia e tutelare il diritto che era stato alla base della partecipazione di Washington alla prima guerra mondiale. Dalla prospettiva americana, il ruolo di Clinton nella pacificazione *manu militari* delle due crisi scoppiate nei Balcani negli anni '90 attestava che il mondo non poteva fare a meno degli Stati Uniti. Per Madeleine Albright, l'ambasciatrice alle Nazioni Unite, l'incapacità degli europei a porre fine alla carneficina che si svolgeva in Bosnia sotto i loro occhi aveva reso gli Stati Uniti «the indispensable nation»<sup>11</sup>.

Di contro, i contenuti wilsoniani del senso della missione sono sembrati entrare in crisi con il nuovo secolo. Fino dalla seconda guerra mondiale Washington aveva ritenuto che la collaborazione con le organizzazioni internazionali – in particolare con le Nazioni Unite e con la Nato – avrebbe comunque facilitato l'impegno internazionale degli Stati Uniti e la difesa della sicurezza collettiva. Invece, soprattutto durante il suo primo mandato, il presidente George W. Bush considerò la concertazione un intralcio per il raggiungimento di tali obiettivi e si avvalese di interventi militari unilaterali per scongiurare ipotetiche minacce al mantenimento dell'ordine mondiale e per diffondere la democrazia nel Medio Oriente sulla scorta dell'abbattimento con la forza del regime di Baghdad<sup>12</sup>.

Il distacco dal wilsonismo si è ulteriormente accentuato con l'irrompere di Trump sulla scena politica e con la sua elezione alla Casa Bianca. «America first» è stata la sintesi marcatamente nazionalistica attraverso la quale il presidente ha espresso il suo programma fin dal primo intervento che, nella campagna elettorale del 2016, dedicò a tracciare quale sarebbe stata la posizione di Washington nel mondo<sup>13</sup>. Tale formula, ribadita nel discorso di insediamento, manifestava la volontà di ridimensionare la presenza globale degli Stati Uniti e prospettava l'abbandono del sostegno all'integrazione dei mercati per mettere, invece, le questioni interne al centro dell'agenda presidenziale. In particolare, l'attenzione avrebbe dovuto concentrarsi sulla protezione dei livelli occupazionali nel settore manifatturiero e sulla difesa della sicurezza

<sup>10</sup> F. Ninkovich, *The Wilsonian Century. U.S. Foreign Policy Since 1900*, University of Chicago Press, Chicago 1999.

<sup>11</sup> Cit. in T. Blood, *Madam Secretary. A Biography of Madeleine Albright*, St. Martin's Press, New York 1997, p. 100.

<sup>12</sup> I.A. Daalder-J.M. Lindsay, *America senza freni. La rivoluzione di Bush*, Vita e Pensiero, Milano 2005 (ed. or. Washington, DC, 2003).

<sup>13</sup> M. Landler-A. Parker, *Trump Details Foreign Policy of Paradoxes*, «New York Times», 28 April 2016, pp. A1, A12.

nazionale da presunti pericoli rappresentati dalla concorrenza economica dei paesi stranieri, dall'ingresso di immigrati irregolari – pronti, secondo la vulgata conservatrice, a inserirsi sul mercato del lavoro, sottraendo impieghi ai cittadini statunitensi – e dall'infiltrazione di terroristi ispirati dal radicalismo islamico. Trump ha proposto, dunque, un ritorno al protezionismo e un rilancio dell'isolazionismo, come attestato in modo non solo metaforico dal progetto di completamento della barriera lungo la frontiera col Messico per blindare il confine meridionale degli Stati Uniti. Tali intenti costituivano una palese rottura con due capisaldi del wilsonismo – l'internazionalismo e la promozione del commercio su scala planetaria – e hanno trovato una prima attuazione, ad appena quattro giorni dall'inizio del mandato di Trump, con il ritiro degli Stati Uniti dalla Trans Pacific Partnership (Tpp), l'accordo stipulato da Barack Obama con altre 11 nazioni per promuovere investimenti e scambi nell'area del Pacifico.

Quest'ultima decisione è scaturita dalla crescente sfiducia nella panacea wilsoniana del libero mercato per la stabilità del sistema internazionale, sebbene Trump non sia parso avvedersi né del fatto che l'alto livello di consumi dell'americano medio è consentito proprio dall'importazione di prodotti a basso prezzo dai paesi emergenti, né del rischio che il protezionismo possa scatenare guerre doganali nocive per l'equilibrio dell'ordine mondiale<sup>14</sup>. Per esempio, la fuoruscita dalla Tpp ha rappresentato un'inversione di tendenza rispetto all'incremento della presenza economica degli Stati Uniti in Asia che Obama aveva incoraggiato anche in funzione di una stabilizzazione della regione attraverso l'incremento degli scambi commerciali.

In nome del neoisolazionismo, all'inizio Trump ha anche messo in discussione il rapporto con i partner del Patto Atlantico, proprio l'alleanza che aveva consentito a Clinton di riportare il fulcro della missione statunitense nel cuore dell'Europa, disinnescando le crisi balcaniche. La Nato avrebbe potuto trasformarsi nel «nucleo di una futura polizia mondiale» per realizzare il compito universale dei «wilsoniani» del terzo millennio<sup>15</sup>. Invece, secondo le dichiarazioni di Trump in campagna elettorale e alla vigilia del suo insediamento, dopo la fine della guerra fredda sarebbe diventata un'organizzazione anacronistica e obsoleta che avrebbe reso la difesa militare dell'Europa troppo costosa per gli Stati Uniti<sup>16</sup>.

Questa posizione, però, era stata in parte anticipata da Obama. Infatti, alla conclusione del mandato, il predecessore di Trump non aveva esitato a definire «free riders» gli alleati europei, accusandoli di essersi avvalsi della pro-

<sup>14</sup> D.A. Irwin, *The False Promise of Protectionism*, «Foreign Affairs», 96 (2017), n. 3, pp. 45-56.

<sup>15</sup> J.C. Hulsmann, *La fine dell'epoca atlantica*, «Aspenia», 22 (2016) n. 75, p. 51.

<sup>16</sup> M.R. Gordon-N. Chokshi, *Trump Worries America's European Allies Anew*, «New York Times», 16 January 2017, p. A3.

tezione armata di Washington senza offrire in cambio un'adeguata collaborazione militare in appoggio agli interventi statunitensi nel Medio Oriente dopo le primavere arabe. Obama aveva persino minacciato un ridimensionamento della *special relationship* tra Washington e Londra se il Regno Unito non avesse innalzato la propria spesa militare al 2% del prodotto interno lordo<sup>17</sup>.

Anche l'avallo della Casa Bianca all'arretramento degli Stati Uniti nello scacchiere mondiale per concentrarsi sulla risoluzione dei problemi interni, insito nel neoisolazionismo trumpiano, si configura come l'accentuazione di un fenomeno che lo stesso Obama aveva in parte assecondato, sia pure in maniera poco lineare. Infatti, già il presidente democratico aveva iniziato a cedere a quella crescente stanchezza dell'opinione pubblica verso gli impegni internazionali che Trump sarebbe poi riuscito a sfruttare nel 2016 per vincere le elezioni. Così Washington aveva completato il ritiro formale delle truppe dall'Iraq il 18 dicembre 2011 e la Nato aveva richiamato gli ultimi combattenti dall'Afghanistan il 28 dicembre 2014. Inoltre, quando le operazioni militari statunitensi erano di fatto riprese in entrambi i paesi, il coinvolgimento diretto dei soldati americani sul terreno era stato minimo. Lo stesso era accaduto con l'estensione della «war on terror» ad altre regioni del Medio Oriente come Libia, Pakistan, Siria, Somalia e Yemen. In tutti questi casi Obama si era avvalso in modo massiccio dei droni, un'arma non certo incruenta, poiché aveva provocato tra i 2.300 e i 5.000 morti, ma che aveva evitato perdite tra il personale statunitense che li manovrava a distanza da una base nel Nevada<sup>18</sup>.

Obama tracciò l'apologia della guerra giusta per assicurare la sicurezza collettiva nel discorso di accettazione del premio Nobel per la pace<sup>19</sup> e il 6 maggio 2016 divenne il presidente che era stato più a lungo in guerra nella storia americana. Tuttavia, considerò la politica estera più che altro come un motivo di distrazione dalle priorità che attribuiva alle riforme interne nel campo dell'assistenza sanitaria, della prevenzione delle speculazioni finanziarie e della tutela ambientale<sup>20</sup>.

La preminenza assegnata da Obama a questi obiettivi non comportò l'abbandono del senso della missione nel mondo perché tali cambiamenti avrebbero dovuto rilanciare l'attrattiva del modello statunitense a livello planetario in termini di *soft power*. La consapevolezza obamiana che la potenza militare aveva dei limiti e che la forza armata non era la soluzione per tutti i problemi spingeva Washington a ottemperare alla sua vocazione messianica ripristinando un modello passivo, il cui perfezionamento avrebbe dovuto ispirare il

<sup>17</sup> Cfr. J. Goldberg, *The Obama Doctrine*, «Atlantic», 317 (2016), n. 3, pp. 78, 81.

<sup>18</sup> Per le stime sulle vittime cfr. M. Del Pero, *Era Obama. Dalla speranza del cambiamento all'elezione di Trump*, Feltrinelli, Milano 2017, pp. 83-84.

<sup>19</sup> Cfr. G.J. Dorien, *The Obama Question. A Progressive Perspective*, Rowman & Littlefield, Lanham (MD) 2012, pp. 143-51.

<sup>20</sup> C. Dueck, *The Obama Doctrine. American Grand Strategy Today*, Oxford UP, New York 2015.



resto del mondo ad adottarlo. Per Obama, gli Stati Uniti restavano «the one indispensable nation»<sup>21</sup>. Tuttavia, il presidente cercò di assolvere al compito di cui il paese si sentiva investito privilegiando la forza dell'esempio anziché gli strumenti militari. In particolare, in un discorso pronunciato all'Università del Cairo il 4 giugno 2009, pur auspicando la diffusione del modello americano di democrazia liberale nel Medio Oriente, Obama riconobbe che gli Stati Uniti non potevano imporre la propria forma di governo alle altre nazioni e che i popoli avevano diritto di scegliere in piena autonomia quale sistema politico adottare<sup>22</sup>.

Sebbene la rinuncia a fornire una fonte di ispirazione al mondo avesse caratterizzato i propositi di Trump nel presentarsi agli elettori nel 2016, la vocazione a rendere gli Stati Uniti un punto di riferimento per le altre nazioni ha finito per riaffiorare nelle parole pronunciate proprio nel giorno del giuramento da presidente: «we do not seek to impose our way of life on anyone but rather to let it shine as an example for everyone to follow»<sup>23</sup>. Il passaggio era una riproposizione, anche nella sua immagine retorica, della connotazione passiva del modello americano già delineata da Winthrop. Neppure Trump, pertanto, è stato in grado di sottrarsi completamente al richiamo del senso della missione universale.

Anzi, il bombardamento della base militare siriana di al-Shayrat lo scorso aprile, come rappresaglia per l'uso del gas nervino Sarin contro la popolazione civile da parte del regime di Damasco, ha fatto riaffiorare ancora una volta l'idea che la politica degli Stati Uniti intenda assolvere a un compito morale. Non a caso in tale occasione, adottando un linguaggio ispirato a riprovazioni etiche e invettive religiose, Trump ha definito il dittatore siriano Bashar al-Assad «truly an evil person»<sup>24</sup>. Su una linea analoga, in coincidenza con la diffusione di foto satellitari che attestavano l'esistenza di un forno crematorio all'interno della struttura detentiva di Sednarya, l'ambasciatrice alle Nazioni Unite, Nikki R. Haley, ha collocato le esecuzioni sommarie degli oppositori del regime di Damasco tra «the worst offenses against humanity», rinverdendo l'impegno di Washington in difesa dei diritti umani su scala planetaria<sup>25</sup>.

<sup>21</sup> B. Obama, *Address to West Point Graduates*, 28 May 2014, in G.P. Hastedt (ed.), *Readings in American Foreign Policy*, Rowman & Littlefield, Lanham (MD) 2016, p. 6.

<sup>22</sup> B. Obama, *Remarks by the President on a New Beginning*, 4 June 2009, [www.whitehouse.gov/the\\_press\\_office/Remarks-by-the-President-at-Cairo-University-6-04-09](http://www.whitehouse.gov/the_press_office/Remarks-by-the-President-at-Cairo-University-6-04-09) (ultimo accesso: 5 giugno 2017) (trad. it. *Un nuovo inizio. Il discorso che segna la svolta tra Stati Uniti e Medio Oriente*, Cooper, Roma 2009, pp. 14-77).

<sup>23</sup> Cit. in D.E. Sanger, *A Harder Line: «America First»*, «International New York Times», 23 January 2017, p. 6.

<sup>24</sup> Cit. in *Mr. Trump's Fickle Diplomacy*, «New York Times», 13 April 2017, p. A22.

<sup>25</sup> Cit. in G. Harris-A. Barnard-R. Gladstone, *U.S. Says Syria Has Crematory to Hide Killings*, «New York Times», 16 May 2017, p. A1.



L'attacco contro la Siria è stato seguito dallo sganciamento dell'ordigno non nucleare più potente al mondo, la Gbu-43 massive ordinance air blast, su un complesso di tunnel sotterranei del Wilaya Korashan, roccaforte dell'Isis in Afghanistan, e dal rafforzamento della presenza navale statunitense al largo della Corea del Nord per scoraggiare i test missilistici di Pyongyang e riaffermare la determinazione di Washington a contrastare le provocazioni di Kim Jong-un alla Corea del Sud e al Giappone. Trump ha anche rivisto il suo giudizio sull'obsolescenza del Patto Atlantico, riconoscendo la validità della Nato<sup>26</sup>.

Il rinnovato impegno internazionale di Washington, specialmente sul versante militare, dopo le enunciazioni neoisolazioniste della campagna elettorale del 2016 e, in particolare, il fatto che il segretario di Stato Rex W. Tillerson non abbia escluso una «pre-emptive military action» contro la Corea del Nord potrebbero sembrare un ritorno all'interventismo unilateralista di George W. Bush<sup>27</sup>. Nell'approccio di Trump, però, si perde la dimensione wilsoniana della missione statunitense che, invece, aveva comunque caratterizzato il ricorso alla forza armata da parte del suo predecessore repubblicano, in modo speciale nel caso dell'abbattimento del regime iracheno. Il maggiore attivismo militare di Washington nella primavera del 2017 si è accompagnato a una vera e propria attrazione di Trump verso alcuni leader autoritari del pianeta: il presidente egiziano Abd al-Sīsī è stato accolto alla Casa Bianca; quello turco Recep Erdoğan ha ricevuto i complimenti di Washington per l'esito del referendum costituzionale; quello filippino Rodrigo Duterte è divenuto un modello nella lotta alla narcocriminalità; quello russo Vladimir Putin è stato oggetto dell'apprezzamento da parte del suo corrispettivo statunitense fino dalla campagna elettorale del 2016<sup>28</sup>. Perfino Kim Jong-un ha suscitato la simpatia di Trump che, nonostante le tensioni con Pyongyang, non ha esitato a definirlo «a pretty smart cookie», a dirsi onorato di poterlo invitare negli Stati Uniti e a giustificare gli eccessi con l'impulsività giovanile<sup>29</sup>. Tale fascinazione per i despoti, con l'eccezione di al-Assad, risulta chiaramente in contrasto con l'obiettivo di George W. Bush di esportare i valori della democrazia americana nel Medio Oriente attraverso il rovesciamento dei governi autoritari della regione, come fatto nei casi del regime talebano e di Saddam Hussein.

<sup>26</sup> P. Baker, *Only Thing Different about Nato Is President's Opinion of It*, ivi, 14 April 2017, p. A13.

<sup>27</sup> Cit. in M. Fischer, *Multiple Options for Striking North Korea*, ivi, 19 March 2017, p. A10.

<sup>28</sup> E. Lake, *Donald Trump's Peculiar Obsession with Authoritarian Leaders*, «Chicago Tribune», 3 May 2017 ([www.chicagotribune.com/news/opinion/commentary/ct-trump-duterte-putin-dictators-20170503-story.html](http://www.chicagotribune.com/news/opinion/commentary/ct-trump-duterte-putin-dictators-20170503-story.html), ultimo accesso: 5 giugno 2017); *Goodbye to Values*, «Economist», 3 June 2017, p. 54.

<sup>29</sup> Cit. in A.H. Satlin, *Donald Trump Calls Kim Jong-un a «Smart Cookie»*, «Huffington Post», 1 May 2017 ([www.huffingtonpost.com/entry/donald-trump-kim-jong-un\\_us\\_5906f2a5e4b05c397680864c](http://www.huffingtonpost.com/entry/donald-trump-kim-jong-un_us_5906f2a5e4b05c397680864c), ultimo accesso: 5 giugno 2017).

Lungi dal riflettere la vocazione messianica wilsoniana, la svolta interventista di Trump appare dettata da altre motivazioni. Emerge il sospetto che accrescere le tensioni internazionali – ancorché non per responsabilità esclusiva di Washington, ma anche a causa dell’operato di al-Assad, Kim Jong-un e Wilaya Korashan – sia un tentativo di spostare l’attenzione dell’opinione pubblica e degli oppositori sulla politica estera, distogliendola dai problemi interni del presidente, derivanti soprattutto dal riaccendersi dell’interesse per il presunto coinvolgimento dell’intelligence russo nelle elezioni presidenziali del 2016 a vantaggio della candidatura dello stesso Trump. In particolare, in considerazione del sostegno offerto da Putin ad al-Assad, l’attacco mirato su al-Shayrat potrebbe essere scaturito dal tentativo di dimostrare che il presidente statunitense non sarebbe allineato passivamente sulle posizioni di Mosca, in modo da smentire meglio le accuse di collusioni tra la sua amministrazione e la Russia<sup>30</sup>.

Del resto, non mancano precedenti storici in proposito. Per esempio, l’innalzamento della condizione di allerta delle forze armate statunitensi da Defcon 4 a Defcon 3 nella notte tra il 24 e il 25 ottobre 1973, durante la guerra dello Yom Kippur, fu causato non tanto dalla necessità di minacciare una risposta nucleare per prevenire il dispiegamento di truppe sovietiche in Egitto, quanto dalla volontà di drammatizzare la crisi mediorientale per distrarre l’opinione pubblica dalla vicenda del Watergate. Infatti, la decisione seguì di appena quattro giorni la quanto mai controversa destituzione di Archibald Cox, il procuratore speciale che stava indagando sull’operato del presidente Richard M. Nixon nello scandalo. Parimenti, il 20 agosto 1998, in pieno «sexgate», Clinton ordinò il bombardamento di un presunto impianto per la produzione di armi chimiche in Sudan e di un campo di addestramento di al-Qaeda in Afghanistan come rappresaglia per gli attentati del precedente 7 agosto contro le ambasciate statunitensi in Kenya e Tanzania. L’attacco avvenne ad appena tre giorni di distanza dal discorso alla nazione in cui Clinton aveva ammesso implicitamente di aver mentito al gran giurì che stava indagando sulla vicenda di Monica Lewinsky.

La nuova escalation di Trump in Afghanistan, che ha comportato l’ipotesi di inviare almeno 3.000 effettivi, in aggiunta ai 9.800 soldati statunitensi lasciati da Obama per operazioni di antiterrorismo e per l’addestramento delle forze afgane, è stata suggerita dal nuovo consigliere per la sicurezza nazionale, Herbert R. McMaster, ed è in parte derivata da un mutamento degli equilibri nel governo all’inizio di aprile<sup>31</sup>. Da un lato Steve Bannon, il

<sup>30</sup> Per una prima valutazione delle condizioni che potrebbero portare alla messa in stato di accusa di Trump sul «Russiagate», cfr. A.J. Lichtman, *The Case for Impeachment*, HarperCollins, New York 2017, pp. 141-73.

<sup>31</sup> M.R. Gordon, *Trump Advisers Call for More Troops To Break Deadlock in Afghan War*, «New York Times», 9 May 2017, p. A4.

principale esponente della componente più populista e isolazionista dell'entourage presidenziale, ha visto ridimensionato il proprio ruolo con l'esclusione dal National Security Council. Dall'altro, è cresciuta l'influenza dei militari e del genere di Trump, Jared Kushner, legato agli interessi finanziari di Wall Street e fautore di una politica estera maggiormente interventista<sup>32</sup>. Nell'apparente sforzo di introdurre un correttivo all'iniziale impostazione nazionalistica, isolazionistica e unilateralista della politica estera di Trump, McMaster ha addirittura dichiarato che «America first does not mean America alone»<sup>33</sup>.

Con l'affidare tre posizioni chiave della sua amministrazione ad alcuni generali (il dipartimento della Difesa a James Mattis, quello della Sicurezza interna a John F. Kelly e la carica di consigliere per la sicurezza nazionale a Michael T. Flynn, poi sostituito da McMaster) Trump aveva già riportato in primo piano l'obiettivo di «peace by strength» del senso della missione statunitense<sup>34</sup>. Quindi, all'inizio della sua presidenza, aveva ripristinato quella fiducia nell'uso della forza armata che aveva in precedenza contraddistinto George W. Bush al tempo dell'invasione dell'Afghanistan e dell'Iraq, ma che in un passato molto più recente aveva anche subito un considerevole ridimensionamento da parte di Obama di fronte alla difficoltà di pacificare entrambe le nazioni dopo i rispettivi cambi di regime.

L'aumento dell'ascendente dei generali su Trump e, quindi, sulla conduzione della politica estera di Washington, indirizzandola sul terreno del confronto militare, rimanda a quello che Dwight D. Eisenhower, nel suo discorso di commiato dalla Casa Bianca nel 1961, aveva chiamato il «military-industrial complex», cioè l'alleanza informale tra l'industria bellica e il Pentagono. Eisenhower non temeva solo la trasformazione degli Stati Uniti in un «garrison state» e il conseguente rischio di ridimensionamento di quelle libertà democratiche che il senso della missione universale intendeva esportare nel mondo<sup>35</sup>. Da conservatore fiscale quale era, paventava anche che il peso crescente delle commesse militari sul bilancio federale avrebbe portato il paese alla bancarotta. Tuttavia, a partire dal contributo fornito dalla seconda guerra mondiale al superamento della grande depressione degli anni '30, già nella fase della neutralità americana, la spesa militare ha rappresentato un fattore di potenziamento dell'economia statunitense.

Alla luce del fatto che il Pentagono, oltre ad avere circa 3,2 milioni di dipendenti, ha un bilancio annuale di 573 miliardi di dollari da destinare

<sup>32</sup> *Trump v Trumpism*, «Economist», 15 April 2017, p. 40.

<sup>33</sup> N. Bierman, *Trump Campaigned on «America First». Now He's Getting Ready For His First Trip Overseas*, «Los Angeles Times», 15 May 2017 ([www.latimes.com/politics/la-na-pol-trump-globalist-20170515-story.html](http://www.latimes.com/politics/la-na-pol-trump-globalist-20170515-story.html), ultimo accesso: 5 giugno 2017).

<sup>34</sup> P. Magri, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *Il mondo secondo Trump*, Mondadori, Milano 2017, p. 11.

<sup>35</sup> W.M. McClenahan Jr.-W.H. Becker, *Eisenhower and the Cold War Economy*, Johns Hopkins UP, Baltimore (MD) 2011, pp. 17, 23, 42.

principalmente all'acquisto di armamenti (ciascun esemplare di Gbu-43 costa da solo 170.000 dollari)<sup>36</sup>, è ipotizzabile che la riproposizione del keynesismo militare possa rappresentare uno sviluppo ricercato in modo deliberato da Trump. Il presidente, infatti, ha incentrato il proprio programma politico sul rafforzamento della ripresa economica, soprattutto nel campo industriale, promettendo allo stesso tempo «one of the greatest military buildups in history»<sup>37</sup>. La stessa riabilitazione della Nato, a condizione che gli Stati membri aumentino i propri investimenti in ambito militare, come ribadito da Trump al premier italiano Paolo Gentiloni, appare in sintonia con lo sfruttamento del settore della difesa a vantaggio dell'economia statunitense. Infatti, le spese dei paesi del Patto Atlantico in questo campo in passato sono andate generalmente a beneficio dell'industria bellica americana<sup>38</sup>. Del resto, nell'annunciare una vendita di armi all'Arabia Saudita per un valore di 110 miliardi di dollari lo scorso maggio, Trump non ha mancato di sottolineare la ricaduta positiva sui livelli occupazionali americani, cioè ha constatato che l'accordo avrebbe comportato la creazione di «jobs, jobs, jobs» negli Stati Uniti<sup>39</sup>.

Pure nel caso della militarizzazione della politica estera, dunque, le esigenze interne risulterebbero prioritarie rispetto a una concreta riapertura dell'amministrazione Trump all'internazionalismo e alla tutela dei diritti umani, mentre il rilancio della missione universale si ridurrebbe a poco più di un pretesto per ammantare con una patina di nobile idealismo motivazioni che sono, invece, essenzialmente realistiche e nazionalistiche, se non addirittura legate alle necessità personali dell'inquilino della Casa Bianca. A un secolo dalla partecipazione degli Stati Uniti alla prima guerra mondiale, del wilsonismo si conserva solo l'idea della «peace by strength». Tuttavia, a differenza del modello originario, la strumentalità di questa strategia, soprattutto perché tende a esasperare la risposta di Washington alle provocazioni di paesi come la Corea del Nord, rischia di acuire l'instabilità del sistema internazionale, anziché ridimensionarla, e di indebolire ulteriormente la sicurezza collettiva, invece di rafforzarla. Non a caso, dopo l'entrata in carica di Trump, il

<sup>36</sup> F. Petroni, *I tre poteri del Pentagono*, «Limes», 24 (2016), n. 11, p. 67; H. Cooper-M. Mashal, *A Giant U.S. Bomb Strikes Isis Caves in Afghanistan*, «New York Times», 14 April 2017, p. A1.

<sup>37</sup> Cit. in M. Kroenig, *The Case for Trump's Foreign Policy*, «Foreign Affairs», 96 (2017), n. 3, p. 32.

<sup>38</sup> C. Johnson, *Blowback. The Costs and Consequences of American Empire*, Holt, New York 2000, p. 92.

<sup>39</sup> P. Rucker-K. De Young, *Trump Signs «Tremendous» Deals with Saudi Arabia on His First Day Overseas*, «Washington Post», 20 May 2017 ([www.washingtonpost.com/politics/trump-gets-elaborate-welcome-in-saudi-arabia-embarking-on-first-foreign-trip/2017/05/20/679f2766-3d1d-11e7-a058-dbb23c75d82\\_story.html?utm\\_term=.e5177ebf469b](http://www.washingtonpost.com/politics/trump-gets-elaborate-welcome-in-saudi-arabia-embarking-on-first-foreign-trip/2017/05/20/679f2766-3d1d-11e7-a058-dbb23c75d82_story.html?utm_term=.e5177ebf469b), ultimo accesso: 5 giugno 2017).

*Doomsday clock* – il metaforico orologio dell’apocalisse, ideato da un gruppo di esperti per quantificare il rischio di un’ipotetica fine del mondo – è stato fatto avanzare di trenta secondi verso la distruzione del pianeta e segna attualmente il livello di pericolo più elevato da quando Stati Uniti e Unione Sovietica si dotarono entrambi di ordigni termonucleari nel 1953<sup>40</sup>.

<sup>40</sup> J.D. Sachs, *Trump and the Doomsday Clock*, «Boston Globe», 12 February 2017 ([www.bostonglobe.com/opinion/2017/02/12/trumpanddoomsdayclock/1NQ1aEAzxTePCTrQbSSkUN/story.html](http://www.bostonglobe.com/opinion/2017/02/12/trumpanddoomsdayclock/1NQ1aEAzxTePCTrQbSSkUN/story.html), ultimo accesso: 5 giugno 2017). Per una panoramica dei possibili scenari di conflitti militari, ancorché presentati sotto le spoglie di fantapolitica futurista, cfr. P. Gordon, *A Vision of Trump at War*, «Foreign Affairs», 96 (2017), n. 3, pp. 10-19.